

Dal Rapporto di Anton Vratuša (Vran, Urban, Umberto) dall'Italia al CC del PCS n° 6 del 8 febbraio 1944 (Arhiv Republike Slovenije, AS 1487, sk 12, ae 672)

Il 30 gennaio

Non si è ancora asciugato l'inchiostro dei manifesti e delle dichiarazioni sulla »socializzazione delle aziende industriali e delle fonti di materie prime nella Repubblica sociale Italiana« che il 15 gennaio Mussolini ha stabilito con un decreto particolare che il penultimo giorno di questo mese si sarebbero tenute le celebrazioni »di tutti i martiri della violenza comunista-balcanica-slava in Istria, Dalmazia e nella Venezia Giulia«.

Con tale manifestazione Mussolini voleva richiamare davanti agli occhi del popolo »le atrocità del comunismo« alle quali hanno sottostato i migliori figli d'Italia quando hanno difeso in maniera oltremodo valorosa i suoi confini orientali dal pericolo dei vicini slavi. Voleva presentare almeno un esempio concreto ed esplicito di ciò di cui la propaganda fascista diffonde programmaticamente e testardamente da oltre un mese, cose incredibili: voleva dare un esempio della »terra bruciata dal comunismo«.

Non è difficile indovinare perché Mussolini ha scelto per tale manovra proprio il 30 gennaio: quel giorno ricorrevano 11 anni da quando il suo salvatore Hitler ha preso il potere nella Germania nazionalsocialista. Il salvato ha voluto cantare le lodi al suo salvatore, mostrargli cosa ha sacrificato anche lui stesso e cosa ancora sacrificherà, se così sarà la volontà del furioso insoddisfatto che voleva essere pittore ed architetto ed è invece diventato un politico.

Perciò Mussolini ha preparato e presentato proprio il 30 gennaio diverse cose.....

Mussolini nel suo discorso non ha toccato nemmeno con una parola »le vittime istriane, dalmate e della Venezia Giulia«, ma ha delegato a ciò il segretario del partito. Cosa che ha sollecitato ad abbaiare tutti i sottoposti. Anche lo stesso Farinacci ha aperto tutti i registri del suo megafono ed ha strombazzato per due intere settimane sull'italianità di Istria, Dalmazia e Venezia Giulia, sul santo suolo della patria minacciata e calpestata, sulla insaziabilità, voracità e aggressività slava. Tutti i giornali gli sono andati dietro riprendendo la sua canzone. Anche l'ultimo tra i più ignoti fogli ha riportato almeno l'elenco nominativo degli uccisi, di cui i fascisti ne hanno »finora« recuperati dalle foibe 471.

Tre giorni prima dell'annunciato 30 gennaio sono apparsi sui muri di numerose città italiane molte scritte e manifesti. I più frequenti erano i seguenti slogan: Italiani, solo con le armi ci si può difendere dalla brama di sangue degli slavi ! L'Italia ferita vi chiama alla vendetta ! Vittime del comunismo: noi siamo con voi! La credente Padova prega Dio per le vostre anime, nostri martiri ! Alla guerra contro le bande comuniste slave! In soccorso dell'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia italiane! Non lasciamo allo straniero la terra imbevuta del sangue dei nostri figli migliori ! E altre simili.

Lo stesso vento ha soffiato anche nei lunghi e noiosi discorsi del giorno delle celebrazioni. Come pappagalli hanno recitato la preghiera imparata a memoria che era in gran parte un battere la campana del pericolo dell'»imperialismo bolscevico«.

I punti di forza erano: 1) l'Istria, la Venezia Giulia e la Dalmazia sono »terre italianissime«; 2) i 471 martiri di quei luoghi avevano una sola colpa, essere italiani; 3) in risposta dobbiamo avere una sola volontà: vendicare i martiri; 4) dobbiamo farlo se vogliamo difendere dalla distruzione la nostra famiglia, lavoro, fede e civiltà; 5) bisogna fare proprie le parole di Gregorio [Rožman], vescovo di Lubiana, e renderle nostre. Egli certamente conosce meglio di tutti la peste che minaccia anche noi, visto che combatte contro di essa già da quasi tre anni. Come riporta il Jutro [giornale di Lubiana] il 3 gennaio questo intrepido portavoce della verità ha detto in uno dei suoi ultimi discorsi: »Con l'aiuto di Dio ho voluto restare e devo restare al posto dove mi ha mandato Dio. Fino alla fine

insegnerò ed annuncerò le stesse verità anche se dovesse capitarmi quello di cui mi minacciano. Mi taglino a pezzetti oppure, come desiderano le comuniste lubianesi, mi brucino sul rogo al centro di piazza del Congresso a Lubiana, mai smetterò di sottolineare e insegnare che il comunismo è il più grande male e disgrazia per qualsiasi popolo».

Ma proprio quel popolo per il quale i fascisti hanno inscenato con tanto sforzo il 30 gennaio ed al quale erano destinate tante parole, appelli, inviti, preghiere preparati con cura, proprio quel popolo si è dimostrato ancora una volta irrimediabilmente ingrato. I manifesti fascisti sparivano dai muri appena i soldati li avevano attaccati, e al loro posto apparivano scritte e foglietti con gli slogan: Viva le formazioni Garibaldi ! Viva i partigiani jugoslavi! Viva la lotta di liberazione! Viva la giustizia dei tribunali popolari della Jugoslavia! Vogliamo un'Italia libera, amica di una Jugoslavia libera! L'Italia non è minacciata dai partigiani del maresciallo Tito, bensì dai nazifascisti! Morte ai fascisti traditori, fuori i nazisti! Solo i criminali ancora rimasti piangono gli assassini fucilati!

Alle celebrazioni c'erano solo fascisti, giovani reclutati e donne che erano state alla messa e che i fascisti alla fine della funzione avevano spedito scortate dalla milizia e dai carabinieri sulla piazza dove c'era già ad aspettare l'oratore designato.

Nella notte tra il 29 ed il 30 gennaio speciali gruppi di militari hanno pattugliato tutta la notte le città dell'Italia settentrionale rimuovendo man mano ogni segno contrario alla manifestazione fascista. Nelle prime ore del mattino del 30 gennaio i fascisti hanno nuovamente ricoperto i muri con i loro slogan e manifesti. Unità di guardia particolari hanno poi vigilato tutto il giorno questi capolavori, mentre alla sera sono stati i Comuni a dover rimuovere tutte le cianfrusaglie. Le strade delle città italiane, generalmente morte, il 30 gennaio erano in molti luoghi abbastanza vivaci. Ad ogni angolo vedevi gruppi di cittadini che parlavano e discutevano in modo misterioso. Si confidavano la notizia di volantini nelle cassette postali. Perché per loro questo era qualcosa di assolutamente nuovo ed originale, qualcosa di insolito e di così inaspettato che avevano represso la paura congenita e discorrevano ad alta voce del contenuto dei volantini. Approvavano in silenzio tutto quello che era accaduto di antifascista nella notte precedente, mentre ad alta voce affermavano che la cosa era stata a volte troppo temeraria.

Hanno intuito che non era stato per caso che il segretario federale del partito fascista di Bologna fosse caduto esattamente un giorno dopo aver depresso una corona ad una vittima di Bologna e proprio il giorno prima del 30 gennaio, nonostante l'accompagnassero due fascisti e due agenti. Hanno accertato che deve esserci qualche legame tra le bombe esplose alla vigilia del 30 gennaio nelle caserme fasciste e naziste e negli uffici di Padova, Vicenza e Torino. Come non fosse abbastanza a Milano una bomba è caduta tra i fascisti che celebravano, disperdendoli.

Ed il popolo rideva ed era sordo a tutto quello di cui quel giorno gli parlavano i fascisti. Come era sordo anche a tutto quello che gli hanno raccontato lo stesso giorno il salvatore Hitler ed il suo salvato Mussolini.

Proprio questo riso spensierato e la serenità della maggioranza del popolo italiano, che è stato anche in questa occasione in gran parte solo un osservatore della dura lotta intrapresa dall'operaio italiano, fornisce parecchi motivi di meditazione sul futuro dell'Italia.

II. Cosa dicono di noi

Nei giorni precedenti il 30 gennaio non c'era gruppo di italiani che non inserisse nei suoi discorsi anche gli sloveni, ed i partigiani, se il discorso accennava appena alle condizioni in patria e nel mondo. Pare che i fascisti avessero addirittura il compito di incanalare i discorsi sulle »atrocità dei partigiani«.

Un simile colloquio si è svolto anche il 24 gennaio sull'espresso della mattina Venezia-Bologna in uno scompartimento in cui c'erano due viaggiatrici e 6 viaggiatori. La parola principale l'aveva un fascista, che si chiama Pisani ed è triestino, ma lavora a Roma. Un altro fascista, uno spione di Ferrara, gli dava convintamente man forte. Un terzo, un ufficiale di Modena, cercava ogni tanto di dire anche qualcosa a difesa dei »ribelli«, ma gli altri lo mettevano ogni volta al suo posto con la forza congiunta delle loro lingue. La più velenosa nelle sue dichiarazioni era una padovana,

fidanzata di un fascista di Pola, al quale nei giorni attorno al 9 settembre avrebbero ucciso tutti i parenti, solo lui si sarebbe miracolosamente salvato perché non era a casa. Gli altri tacevano. La maggioranza annuiva, mentre in occasione di scene particolarmente orride sbarravano impauriti gli occhi.

»Ma sono diabolici« si scaldava Pisani, »a Trieste hanno disarmato in pieno giorno un ufficiale tedesco, un'altra volta hanno rubato una mitragliatrice antiaerea dalla postazione senza che la guardia si accorgesse di cosa era accaduto«.

»Sì, sì, sono coraggiosi e furbi, tanto che noi italiani possiamo andare a nasconderci di fronte a loro. Mi ricordo ancora bene quando abbiamo occupato la Slovenia« voleva raccontare l'ufficiale, ma lo hanno interrotto nel mezzo della frase.

»Ma che coraggiosi, sono selvaggi, selvaggi; vere belve« gridava il fascista di Trieste.

»Ah. Dice che noi italiani possiamo andare a nasconderci di fronte a loro. Non ci mancherebbe altro che gli fossimo simili! Piuttosto mi butto in mare« chiurlava la padovana.

»Infatti, l'italiano è sempre pronto a sputare, a sputare nel piatto in cui mangia« ringhiava lo spione, »Non basta che gli avete lasciato armi, denaro, attrezzature e divise, tutto comperato con denaro guadagnato con il sangue, ora volete anche difenderli!«

L'ufficiale ne ebbe abbastanza. Si inalberò anche lui: »Una cosa però non potrete negarla e non potrà negarla nessuno, che scappavamo tutti dinnanzi a loro, avessimo le camicie grigioverdi o quelle nere!«

Lo spione deglutì la saliva, il triestino invece si infuriò ancora di più: »Madonna, ma chi ha voglia di scornarsi con un toro. Anche se lo prendi per le corna agità le gambe e la coda finché non riesce ad averti sotto di sé«.

Una signora di Firenze sospirò di fronte ad un esempio così forte, tanto più perché pensava che quel toro fosse riferito all'ufficiale.

»Parliamo concretamente« intervenne nuovamente lo spione a cui la saliva deglutita aveva un po' diluito la bile. »In questa gente è accumulata tanta rabbia e odio che chi viene morso da una sola di queste belve non guarirà mai«.

»Non è strano« continuò il triestino, un po' più calmo, »dato che vivono una vita totalmente selvaggia. Hanno grotte scavate direttamente nella roccia. In tali tane, sì sì, letteralmente tane, dormono assieme uomini e bestie. Quante volte li ho visti bere sangue animale fresco e tiepido. Mentre la carne non la tagliano nemmeno, si mettono subito a divorare. Ma che! Gli sono sufficienti mani e denti! E la carne gli piace divorarla mezza cruda«

»Maria e Gesù!« esclamò sbalordita la passeggera di Firenze.

»Non serve nulla, così è« la calmava la padovana. »Il mio fidanzato mi ha raccontato nei particolari come è stato dopo l'8 settembre. Sono arrivati con catene dentate. Legavano le vittime a tre, quattro e anche di più assieme. Poi li tenevano a digiuno per due e più giorni. Poi arrivavano di notte con torce. Cantavano canzoni e accompagnavano gruppo dopo gruppo alla grotta. Facevano fuochi e ci saltavano oltre in una felicità furiosa e con attacchi di selvaggità. Piantavano nelle guance e nelle facce della nostra gente simboli fascisti e nazionali. Gli strappavano le lingue se non volevano baciare la foto di Stalin. Gli bruciavano i capelli da vivi, poi li gettavano, strillando in maniera terribile, negli orridi. A qualcuno gli davano prima un colpo di grazia alla testa con una scure in modo che il disgraziato non soffrisse nella grotta, ma la maggioranza la gettavano ancora viva nella grotta«.

»Vivi?« sveniva la fiorentina.

»Vivi« sillabava dietro di lei la padovana, orgogliosa del fatto che le sue parole avevano fatto grossa impressione sulla maggioranza dei presenti. »Tutto era calcolato matematicamente, vi dico, calcolato in base a tutte le regole del sadismo«.

»E le loro mogli, devono vivere accanto a simili selvaggi?« balbettò la fiorentina per evitare il silenzio, da cui era terrorizzata.

»Ah, le mogli. Loro sono anche più selvagge. Dio ci ha punito facendoci delle stesse loro fattezze. Spogliavano nudi i nostri ufficiali, ai nostri soldati strappavano i genitali, se li catturavano. Ho sentito dire che alcune di loro hanno disarmato nostri battaglioni interi. Hanno il diavolo negli

occhi. Il mio fidanzato ha raccontato che non devi guardarle negli occhi se ti è cara la vita. Ti stregano in modo che le segui come un cagnolino, per poi spogliarti ed ammazzarti, mentre il vestito lo portano ai loro amanti».

»Ciance« mormorò l'ufficiale.

»Quali ciance! Il mio fidanzato lo saprà bene, dato che era lì, e io gli credo« si offese la padovana.

»Io ho sempre sostenuto« si intromise lo spione »che solo le vipere hanno potuto mettere al mondo una simile genia. Solo l'inselvaticamento consente loro di vivere per giorni interi senza cibo e senza bere, di rimanere per settimane alla pioggia senza cambiarsi d'abito. Ma d'altra parte dormono anche nella neve».

»Soffrono terribilmente« disse tra se e se l'ufficiale.

»Ah, soffrono! A loro il freddo non fa male, gli è di divertimento come per noi un bagno caldo«, rispose il fascista. »Guardateli! Anche i russi diventano ancora più selvaggi proprio durante l'inverno. Il freddo, che a noi taglia i nasi e intorpidisce le membra, a questa razza di gente infonde solo una selvatichezza e una forza particolari.«

»E da questi si attendono la salvezza i balcanici. Dio ci salvi« aggiunse la padovana.

»Ma io mi gioco la testa che Stalin li decimerà« fu profeta il fascista.

»Selvaggio contro selvaggio. Cosa volete, sono slavi, non si può farci nulla« concluse il dibattito lo spione.

Allora si alzò in piedi uno sloveno, che fino ad allora era stato tutto il tempo seduto in un angolo in silenzio e parlò in tedesco, dato che tutti i viaggiatori lo ritenevano un ufficiale tedesco in borghese:

»Ganz gut und schoen, meine Herren! Io devo aggiungere per la mia persona solo ancora questo, che noi e voi abbiamo aggiunto alla selvaggità, di fronte alla quale ora vi si rizzano i capelli, solo la scientificità nella metodicità della tortura e del sadismo. Ora ciò ci si rivolta contro e ancora più ci colpirà. Sarà fortunato chi riuscirà a mantenere intatta la pelle. Vorrei che il nostro alleato italiano avesse almeno una minima parte del coraggio di questo popolo che difende ciò che gli appartiene come una lupa difende i suoi lupachioti. Habe die Ehre!«

E se ne andò dallo scompartimento scendendo alla prima stazione. I presenti ammutolirono. Non riuscirono nemmeno a rispondere al suo saluto.

.....

V. 30.I – 8.II.1944

Dopo l'azione del 30 gennaio mi sono chiare soprattutto tre cose: 1) anche gli italiani sanno lavorare in maniera programmata, gli mancano solo le persone che li inducano a farlo, 2) finora è attiva in Italia solo la classe operaia, il resto è ancora assente dalla lotta di liberazione, 3) nella situazione attuale dell'organizzazione frontista e del partito in Italia sarebbe destinata all'insuccesso qualsiasi iniziativa di massa, tranne nel caso le masse fossero costrette alla lotta per la sopravvivenza personale immediata.

C'è stata solo poco più di una settimana di tempo per organizzare la manifestazione antifascista. Oltre a ciò a causa di alcuni arresti avvenuti proprio in quei giorni si sono interrotti tutti i contatti tra alcuni comitati federali del partito ed è stato necessario riallacciarli. Nonostante ciò proprio nel Veneto l'azione è riuscita nel modo migliore. Sono stati date direttive precise e distribuiti i compiti.

La cosa è stata svolta nel modo migliore a Vicenza e Padova. Nella sola Vicenza sono stati attaccati, distribuiti e lanciati più di 14.000 foglietti con slogan. Le azioni dei GAP sono state: due bombe a Padova in caserme fasciste (distrutti gli archivi), una a Vicenza nell'ufficio del segretario federale (distrutte tutte le carte e le tessere del partito e le denunce contro avversari politici), una a Torino nell'ufficio del comando fascista locale. A Milano è esploso un ordigno proprio nel momento della celebrazione. Il programmato contemporaneo attentato al questore è fallito ed è stato ripetuto tre giorni dopo; in questa occasione il questore è stato ferito gravemente, mentre è stato ucciso un agente che lo scortava.

A Bologna è stato liquidato a metà giornata il segretario federale, i GAP non hanno avuto nessuna perdita in nessuna di queste azioni. Hanno partecipato solo uomini scelti, in gran parte operai. La

borghesia è stata totalmente assente. In silenzio peraltro approvava e prendeva in giro i fascisti che avevano perso la testa, ma contemporaneamente aiutava di gran lena le pattuglie a rimuovere i manifesti e a raccogliere i foglietti con gli slogan. Dai muri delle proprie case avevano grattato via già durante la notte le scritte e non hanno nemmeno atteso che le autorità li invitassero a farlo.

Nonostante ciò sono dell'opinione che si potrebbe attivizzare anche la borghesia italiana, ma sarebbero necessari più tentativi, stando molto attenti ad attrarre all'attività masse sempre più grandi. Ma proprio in ciò è il punto più dolente dell'organizzazione di liberazione italiana. A Vicenza ad esempio si vantano di avere 2.000 operai e studenti organizzati, ma per portare a termine l'azione siamo rimasti solo in 13. A Padova dicono che il numero dei soli membri del partito supera i 200, ma per le azioni per il 30 gennaio si è riuscito a tirarne fuori solo 7. Nelle altre città è stato anche peggio. Ora posso credere a Zaniboni, capo dei socialisti nel blocco antifascista, quando dice di non essere riuscito a mettere insieme in tutta Roma nemmeno 200 manifestanti quando intendeva attentare a Mussolini il 4 novembre del 1925.

Nella marcia Venezia naturalmente per il 30 gennaio non hanno fatto un bel nulla. Come nulla si è fatto in Friuli, dove l'organizzazione era in mano ad un italiano. A Vicenza ha collaborato uno sloveno, a Padova invece una dalmata [croata].

I fascisti hanno indicato unanimamente il 30 gennaio la nostra organizzazione come »risultato della scuola slava-balcanica-comunista«. Avevano perso la testa, soprattutto a Vicenza. Dopo l'esplosione hanno fatto la loro rumorosa apparizione per le strade le automobili blindate, si sono fatte sentire le mitragliatrici e sono esplose bombe a mano. Non c'è stata più pace fino al mattino. Il giorno seguente l'intera città era sorvegliata. Dopo due giorni tutto è svanito e la vita è tornata nuovamente a scorrere al modo vecchio. L'occupatore nazista ha preteso 9 ostaggi. I fascisti lo hanno accontentato inserendo tra le vittime ben 6 ex fascisti.